

Vittorio Locatelli

MILANO È proprio arrabbiato il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Ai giornali sono arrivate le conclusioni dell'ennesima ispezione che aveva disposto al Tribunale di Milano e il Guardasigilli bossiano s'indigna per la «fuga di notizie». Ma non sarà che l'arrabbiatura dipende dal fatto che gli ispettori non parlano di magistrati comunisti che mangiano bambini e imputati eccellenti (da Berlusconi a Previti, tanto per citarne un paio), ma, per esempio, di «mancanza di personale?»

Certo, nella «segnalazione preliminare» compilata dagli ispettori di via Arenula dopo tre mesi di controlli al Tribunale del capoluogo lombardo, e inviata a Castelli e ai dirigenti degli uffici giudiziari milanesi, si parla anche di «disfunzioni e irregolarità particolarmente gravi», si suggerisce un «urgente intervento» unito al «massimo impegno organizzativo e l'esercizio attento di un potere/dovere di vigilanza che sembra essere stato trascurato». Gli ispettori Gianfranco Mantelli, Ciro Monsurò e Mariella Roberti erano arrivati a Milano il 25 marzo scorso e nei tre mesi trascorsi a Palazzo di Giustizia scrivono di aver trovato un «grave disordine gestionale» e segnalano «incongruenze molto significative, disfunzioni e irregolarità particolarmente gravi», causate anche, ma non solo, dalla carenza di personale. Inoltre per gli ispettori il Registro generale (in cui si annotano tutte le cause) è disordinato e quindi non è possibile stabilire quanti siano esattamente i procedimenti penali pendenti nel capoluogo lombardo. E poi, «per le numerose mancate annotazioni, risultano assegnatori di molte migliaia di procedimenti sostituiti procuratori non più in servizio anche da oltre dieci anni». Infine, nelle 50 pagine della relazione, si parla di tempi lunghissimi di esecuzione dei provvedimenti e delle spese, considerate troppo alte, per le consulenze affidate a periti esterni al Tribunale e per la custodia dei beni sequestrati.

Sono «problemi vecchi» secondo l'ex procuratore di Milano, Gerardo

“ Ma Castelli non digerisce la fuga di notizie e s'indigna. La stessa indignazione non prova per lo stato in cui versano le procure non solo quella milanese ”



L'ex procuratore: l'organico è sotto dimensionato di un 30%. E sono stati tagliati i fondi per gli straordinari e l'assunzione degli amministrativi ”

Milano, gli ispettori scoprono «l'acqua calda»

L'ispezione in Procura constatata quello che da anni dicevano Borrelli e D'Ambrosio: manca tutto



Il palazzo di Giustizia di Milano

D'Ambrosio, quelli evidenziati dagli ispettori ministeriali nella loro pre-relazione, redatta al termine dell'ispezione ordinaria negli uffici milanesi. «Quando ci fu l'unificazione delle procure - ha commentato D'Ambrosio -, ci trovammo con 350 mila procedimenti pendenti della procura presso la pretura. Fassino ci diede dei fondi con i quali riuscimmo a limitare l'arretrato». «Poi c'è stato promesso un rafforzamento dell'organico, che è sotto dimensionato di un 30% - ha proseguito - e, invece, sono stati tagliati i fondi per gli straordinari e l'assunzione degli amministrativi trimestrali. Nonostante questo, siamo riusciti a far scendere il tasso di criminalità».

A Milano da tempo le toghe lamentano la carenza di organici e tempo fa in un'assemblea avevano evidenziato che il rapporto tra impiegati e pubblici ministeri è la metà di quello esistente in tutti gli altri uffici giudiziari, la situazione vede sul piede di guerra il personale non togato che da tempo minaccia «clamorose iniziative» se non verrà messo nelle condizioni di lavorare con efficienza. Ma dalla relazione degli ispettori emerge anche che le difficoltà per il lavoro dei magistrati sono aumentate in seguito alla riforma che ha unificato gli uffici (Procura presso il tribunale e l'ex Pretura) con un conse-

guente «aggravarsi delle disfunzioni fino a giungere a uno stato di precarietà e non controllo anche per l'enorme carico di fascicoli ereditato».

E mentre è ripresa nei giorni scorsi l'altra ispezione, quella amministrativa sospesa precedentemente, il reggente della Procura di Milano, Ferdinando Vitiello, sulla relazione degli ispettori ha detto che le difficoltà della Procura «non erano e non sono un mistero» e ha ricordato che «numerose volte», con i suoi colleghi, si è dato da fare «per colmare i buchi che, via via, si aprivano nell'ordito dell'ufficio». Per Vitiello adesso si tratta di «accogliere, per quanto possibile, gli inviti, i suggerimenti degli ispettori» la cui pre-relazione richiederà «un attento e approfondito studio». Vitiello ha ricordato le «note carenze d'organico», soprattutto del personale amministrativo e, a proposito dei rilievi degli ispettori riguardo la tenuta

del Registro generale, ha sottolineato come l'unificazione delle due procure abbia comportato «l'iscrizione di centinaia di migliaia di procedimenti, ricevuti così come erano stati licenziati dalla Procura presso la Pretura». Inoltre il procuratore «reggente» punta il dito sulla riforma del giudice unico «a costo zero» che, a suo dire, ha aggravato i problemi dell'ufficio definendola «una delle riforme che sono state fatte senza tener conto delle realtà locali, in particolare di quelle, come il Tribunale e la Procura di Milano, che hanno assunto col tempo dimensioni iperboliche». E sulla carenza di controlli nella gestione della Procura, che verrà di certo imputata dalla maggioranza di governo ai suoi predecessori Borrelli e D'Ambrosio, Vitiello ha spiegato di non aver «mai visto carenza di zelo».

Dal fronte della politica, a parte Castelli, un commento arriva da Michele Saponara, avvocato e deputato di Forza Italia, che ha dovuto ammettere che alla Procura milanese «i problemi ci sono, eccome. Prima di tutto manca organico, e manca da una vita», per poi aggiungere che «ci sono uomini alla Procura di Milano che non sanno organizzare il lavoro e le risorse. E una Procura che si è letteralmente appiattita sulle figure di Borrelli e D'Ambrosio».

L'intervista

Giovanni Salvi

membro del Csm

«Si sono affrontati solo gli aspetti punitivi nei confronti dei magistrati senza nessuna preoccupazione per l'efficienza e per il funzionamento»

«Il governo sin qui ha solo ostacolato la giustizia»

MILANO L'ennesima puntata delle polemiche sui magistrati milanesi viene accolta con preoccupazione da Giovanni Salvi, di Magistratura democratica e membro togato del Consiglio superiore della magistratura.

Dottor Salvi, ma è davvero così grave la situazione al Tribunale di Milano?

«Intanto bisogna partire da un dato di fatto fenomenologico, poi si vedranno le eventuali responsabilità individuali. E nozione comune che gli uffici giudiziari di Milano sono tra quelli che funzionano meglio in Italia, sia come qualità di lavoro che come quantità e come tempi di risposta dell'amministrazione alla domanda di Giustizia. Da questo si deve partire, poi, non avendo letto la relazione, mi riservo di vedere di preciso cosa è stato individuato. Ma se è stata individuata, come credo,

quella sofferenza che è comune a tutti gli uffici giudiziari d'Italia, cioè grandi ritardi nelle registrazioni, problemi nella distribuzione del personale e soprattutto una grande massa di provvedimenti a cui è difficile far fronte, credo che le risposte non possano essere a livello del singolo Tribunale».

La «sofferenza» della Giustizia, quindi, non è un fatto locale.

«Quello che è venuto fuori con chiarezza è ciò che i magistrati, sia l'Anm che il Csm, andavano dicendo da tempo. Ci sono carenze molto gravi innanzitutto dal punto di vista dell'organizzazione dei servizi, e cominciano a venire alla luce le deficienze di questi anni. Si sono affrontati o solo gli aspetti punitivi nei confronti dei magistrati o la moltiplicazione degli adempimenti e delle pratiche buro-

cratiche, senza nessuna preoccupazione per l'efficienza e per il funzionamento dell'amministrazione della Giustizia. Lo andiamo ripetendo da anni, e poi non ci si deve stupire che nei singoli uffici giudiziari si abbia questo risultato».

Cosa è cambiato negli ultimi anni?

«Faccio alcuni esempi: il ministro della Giustizia Fassino aveva accettato di introdurre nel contratto collettivo del personale amministrativo degli accordi che avrebbero consentito di iniziare a parlare della figura dell'assistente del Giudice. A tutt'oggi questo contratto collettivo è disatteso. Avevamo cominciato ad avviare l'informatizzazione, il processo telematico, ma i fondi che sono stati destinati da questo Governo al sistema telematico sono irrivoli. Era stato previsto un aumento della

pianta organica dei magistrati di mille unità, che non solo non è stato ancora completato, ma proprio tre giorni fa, nell'incontro con i dirigenti degli Uffici, ci è stato detto dal ministro Castelli che non ha intenzione di completare l'aumento di organico per problemi di bilancio. Questa è la situazione in cui ci troviamo. Affronteremo tutto quello che c'è da affrontare anche in termini di responsabilità nei singoli uffici giudiziari, ma non vorrei che, ancora una volta, le responsabilità che sono chiarissime delle difficoltà del sistema giudiziario venissero alla fine scaricate su di noi».

Ma quali sono le responsabilità politiche in questa situazione?

«Purtroppo devo dire con amarezza che non solo da questo governo, ma anche dal

precedente, spesso si è guardato al tema della Giustizia come un'area dove fosse possibile fare qualunque tipo di intervento senza preoccuparsi delle risorse per attuarlo. Per cui si pensava: "10 garanzie non bastano, ce ne mettiamo 15 e funziona comunque". Ma non è così: far funzionare un sistema complesso come è quello che si è costruito in questi anni costa, ha dei costi molto alti. Fare un processo orale, per esempio, nel primo grado del Penale, costa molto di più del processo inquisitorio di vecchio tipo. Non comprenderlo e pensare di potere fare questo con lo stesso personale dal punto di vista numerico vuol dire affossare il nuovo processo. Questa situazione, già grave in precedenza, si è ulteriormente aggravata adesso. Per esempio con Fassino, con il quale l'Anm ha avuto un'interlocuzio-

ne non sempre facile e a volte abbastanza aspra, abbiamo però potuto vedere un forte impegno per realizzare questi aspetti organizzativi e ci sembrava che fosse finalmente finita l'epoca delle riforme a costo zero della Giustizia. Ora sembra di essere tornati al periodo precedente, alla fase in cui si lesinano le riforme, le risorse: basta pensare, come dicevo, al processo informatico e al personale amministrativo. Non vorrei che questa situazione, che per noi è chiarissima e che abbiamo denunciato tante volte, finisse poi per scaricarsi sui singoli magistrati o addirittura sulla credibilità della magistratura nel suo complesso. E un po' quello che succederà con la sanità pubblica tra breve: non sarà colpa dei medici ma sarà un disastro».

vi. lo.

Il libro

Lo chiamavano impunità. La vera storia del caso Sme

Esce oggi il nuovo libro di Peter Gomez e Marco Travaglio "Lo chiamavano Impunità - La vera storia del caso Sme. Tutto quello che Berlusconi nasconde all'Italia e all'Europa" (Editori Riuniti, pagg. 444, euro 14,5), che sarà presentato martedì 15 luglio alla libreria Campus di Torino (ore 21) e mercoledì 16 luglio alla libreria Feltrinelli di piazza Piemonte a Milano (ore 21). Gli autori hanno contato - e confutato, dati e documenti alla mano - ben 85 bugie raccontate da Silvio Berlusconi nelle «dichiarazioni spontanee» rese il 5 maggio e il 17 giugno al processo Sme. Ne anticipiamo alcune.

Peter Gomez
Marco Travaglio

Voleva la Sme, anzi no. «Craxi mi pregò ugualmente, anche se non c'era a quel punto nessun mio interesse diretto nell'acquisizione della Sme, mi pregò in maniera molto, molto affettuosa ma pressante, di mettermi a disposizione».

Strano, perché - intervistato proprio in quei giorni dall'Espresso (30 maggio '85) - il Cavaliere disse tutt'altro sulle ragioni del suo interessamento alla Sme: «Ci vuol poco a capirlo! Le mie televisioni vivono di

pubblicità: le aziende della Sme e della Sidalm - pensi a Motta e Alemagna - spendono ogni anno centinaia di miliardi di pubblicità. Ecco spiegato il mio interesse nella trattativa» (il 23 maggio, La Stampa riferì una fonte Fininvest che comunicava l'esatto contrario: e cioè che Berlusconi non ne voleva sapere della Sme proprio per non subire danni dal punto di vista pubblicitario e per «non fare un regalo alla Rai»). L'Espresso chiede poi al Cavaliere se non gli avesse telefonato Craxi, chiedendogli di intervenire. E Berlusconi, inorridito: «No, anzi, per me il fatto di essere amico del presidente Craxi ha costituito una remora. Semmai, quando l'ho avvertito che avevo deciso con Ferrero e Barilla di presentare un'offerta,

Berlusconi disse: «No, anzi, per me il fatto di essere amico del presidente Craxi ha costituito una remora»

Craxi ha manifestato qualche preoccupazione, nel timore che questo mio intervento venisse interpretato in chiave politica. Invece la decisione è stata presa il 21 maggio durante un colloquio in Confindustria con Barilla. A quel punto abbiamo contattato Ferrero e così è nata la nostra iniziativa». Nessun accenno a interventi politici, né a presunte «vendite» della Sme, né tantomeno a tangenti altrui. Ricapitolando. Craxi, «preoccupato», non ne voleva sapere, era una «remora», un ostacolo alla cordata Iar (18 anni dopo ne sarebbe diventato il mandante), ma Berlusconi era così interessato alla Sme da fiaccare, alla fine, le resistenze dell'amico Bettino. Il 29 maggio 1985, infatti, la Fininvest emise un comunicato per confermare che l'affare Sme era «una grande opportunità imprenditoriale, nell'esclusiva ottica industriale e senza connessioni politiche». La classica excusatio non petita, per smentire ciò che tutti sapevano: Berlusconi agiva come il braccio armato di Craxi. ...Squillante sconosciuto, anzi no. «Dico subito che non sono stati trovati questi processi e che non c'era nessun giudice, non solo il capoufficio Squillante, ma nessuno dei suoi collaboratori, che aveva tra le mani un processo che potesse in qualche

modo riguardare direttamente o indirettamente, personalmente o societariamente la mia persona».

Ma Squillante era capo dei Gip di Roma nel 1993, quando la Procura - nell'inchiesta sulle tangenti al ministero delle Poste - chiese l'arresto dei dirigenti Fininvest Adriano Galliani e Gianni Letta, oltreché di Carlo De Benedetti. Il gip designato, Augusta Iannini, arrestò De Benedetti, mentre gli altri due li passò a un collega perché Letta era «un amico di famiglia». Il collega non li arrestò. Squillante, poi, come vicecapo dell'ufficio Istruzione di Roma, interrogò nel 1985 Berlusconi e Umberto Previti (padre di Cesare, che li difendeva entrambi) in un'inchiesta su presunti abusi nell'emittenza, che coinvolgeva decine di tv locali, fra cui alcune legate alla Fininvest. Berlusconi e Previti senior furono subito prosciolti, gli altri indagati restarono tali fino ai primi anni 90. Squillante è accusato di aver pilotato anche cause altrui per favorire Fininvest e/oppure Previti & C. (vedi, per esempio, l'Imi-Sir). Ma è un fatto che si occupò direttamente anche di inchieste su Berlusconi e la Fininvest.

Verbalmente scomparsi, anzi no. «Il dottor Ielo si è recato a Roma, ... ha cercato tutte le pratiche nell'ufficio

del dottor Squillante, dai suoi collaboratori, ha interrogato questi collaboratori, ha fatto dei processi verbali che non sono atti. Quindi il Tribunale non ne ha la conoscenza, la difesa non ne ha la conoscenza. E questa è una cosa grave». Il pm Paolo Ielo, nella sua missione a Roma nel 1996 in tandem con i colleghi di Perugia competenti su altri filoni dell'inchiesta «toghe sporche», interrogò - oltre ai vari magistrati poi richiamati in aula a confermare le loro dichiarazioni nei processi Imi-Sir/ Mondadori e Sme - altri due giudici della Capitale, già in forze all'ufficio Istruzione con Squillante: Mario Antonio Casavola (che sosteneva di aver ricevuto pressioni da Squillante) e Claudio D'Angelo (che escludeva pressioni da Squillante). Le loro deposizioni non furono ritenute utili per i processi milanesi, e vennero trasmesse per competenza al Tribunale di Perugia, dove pende un altro processo a carico di Squillante per vicende di ordinaria giustizia romana (di competenza, dunque, perugina). In una nota di Ielo, risultava che Milano ne avesse trattenuto una copia, che però non si è trovata. Così alcuni difensori del processo Sme hanno chiesto le fotocopie a Perugia, che le ha regolarmente trasmesse a Milano. E qui il

Tribunale le ha allegato agli atti del processo Sme. Ascoltando, fra l'altro, D'Angelo al dibattimento. Nessun mistero, dunque. Nessun verbale nascosto.

Il fascicolo segreto. «Quelle prove, che sono fondamentali, basilari per dimostrare l'estraneità al processo di Silvio Berlusconi sono mantenute in un fascicolo e non vengono portate alla conoscenza della difesa e della Corte». Il fascicolo 9520/95, aperto nell'estate '95 sulle dichiarazioni della Ariosto e alimentatosi per otto anni, contiene tutti gli atti raccolti nella monumentale indagine che non si sono poi concretizzati in accuse concrete a carico di una serie di personaggi di contorno, mai indagati, e perciò rimasti «ignoti». Gli altri, quel-

Il fascicolo 9520/95 contiene tutti gli atti raccolti nella monumentale indagine

li a carico degli indagati, sono stati tutti stralciati, cioè scorporati secondo le regole precise che regolano le indagini a carico di noti (sei mesi per indagare, prorogabili dal gip per un massimo di due anni), e hanno formato oggetto dei tre processi: Imi-Sir/Lodo Mondadori, Sme-Ariosto. Il resto - che secondo una giurisprudenza autorevole non è soggetto a scadenze - rimane depositato nel fascicolo-madre, anche perché la Procura attende ancora risposta a oltre un centinaio di rogatorie, che potrebbero fornire spunti per nuovi approfondimenti e indagini a carico di quei medesimi personaggi. Sui quali, al momento, non risultano elementi di accusa: non si vede perché, in barba al segreto investigativo e al diritto alla privacy, bisognerebbe esibire quel materiale e gettare in pasto quelle persone e quei fatti al primo imputato o ministro che passa. Infatti non solo i pm Colombo e Boccassini, ma anche i loro superiori Ferdinando Vitiello e Mario Blandini (procuratori reggente e generale di Milano, piuttosto distanti dalla stagione del pool Mani pulite) hanno opposto il più rigoroso segreto d'indagine ai reiterati e insistenti tentativi degli ispettori ministeriali di ficcanasare nel fascicolo 9520/95.